

Don Bosco

ci insegna a pregare

C'è un nucleo caratterizzante
della preghiera salesiana?

ALDO GIRAUDO

Il tema della preghiera in don Bosco potrebbe essere indagato percorrendo strade diverse: don Ceria si è domandato: Quando e come pregava don Bosco? Altri hanno tentato di ricostruirne la "dottrina", di ordinare i contenuti dei suoi interventi in uno schema teologico. Pietro Stella, applicando un procedimento storico-critico, ha collocato don Bosco nella storia della religiosità cattolica. Sarebbe possibile anche studiarne l'eredità spirituale, vagliando sfumature e accentuazioni particolari dei vari servi di Dio e beati della Famiglia salesiana, alla ricerca di tratti comuni. Ognuno di questi itinerari ha le sue giustificazioni e i suoi vantaggi.

Noi oggi, assillati dal problema dell'identità, influenzati da coordinate culturali così lontane dalle sue e da condizioni di vita e di azione tanto diverse, siamo indotti ad un approccio problematico. Della sua preghiera e del suo spirito ci interessa intuire il nucleo caratterizzante, il cuore profondo, convinti che gli elementi sostanziali, quelli che ne connotano la fisionomia tipica, vadano oltre le pratiche esterne, le espressioni culturali e le catalogazioni scolastiche.

1. Don Bosco con Dio

Il libro di Eugenio Ceria, *Don Bosco con Dio*, fu tenuto in grande considerazione presso i salesiani. Indubbiamente si tratta di un documento interessante. Uscito nel 1929, ripubblicato, con l'aggiunta di alcuni capitoli, nel 1946, circola ancora in Italia, in una stampa anastatica curata dalla Direzione delle Opere Salesiane. I formatori e i direttori spirituali continuano a raccomandarlo ai giovani salesiani. Ma anche confratelli più stagionati e smaliziati, quando possono riprenderlo fra le mani, ne sentono il fascino.

Ad attrarre non è certo l'aspetto letterario o la sua consistenza storiografica. Anzi, osservando la struttura del testo e scrutando, con un certo disincanto, la tecnica compositiva di don Ceria, se ne scoprono i limiti, gli aspetti sbrigativi e qualche forzatura. Soprattutto, se si prendono in mano altri contributi di un certo pregio sulla figura spirituale di don Bosco, contemporanei al testo. Il lettore più avvertito potrebbe anche intravedere sotto le righe alcune sfumature, particolarmente nella versione del 1946, che riconducono a scelte strategiche e linee di pensiero promosse dai vertici della congregazione salesiana in quegli anni.

Ciò che continua ad affascinare, invece, è la dimensione interiore e profonda di don Bosco che il testo comunque fa risaltare, anche se un po' frantumata nelle sue espressioni aneddotiche e retoriche. Una qualità che ogni membro della Famiglia salesiana sente connaturale, ma della quale fatica a cogliere il bandolo, lacerato com'è tra dispersione operativa e sogno di quiete spirituale, urgenze pastorali e bisogno di ricarica interiore. Pericoli, questi, messi in luce da tutti i superiori maggiori lungo la storia, a partire da don Bosco e da Madre Mazzarello. Sensi di colpa e limiti vissuti da ogni generazione salesiana, nel passato come oggi.

Unione con Dio, è un'espressione classica della spiritualità; un'esperienza insostituibile di ogni vissuto cristiano. L'interlocutore principale del libro di Eugenio Ceria non pare fosse il consultore della Congregazione Romana che si domandava: «Ma quando pregava don Bosco, così immerso com'era in un vortice di azione?». Era piuttosto il salesiano stesso, facilmente sedotto dal primo termine della coppia «*Lavoro e Preghiera*», che simbolicamente campeggia in quel «labaro santo che agli ardui cimenti don Bosco guidò», celebrato sulle note del Maestro Pagella tra beatificazione e canonizzazione. Quelli erano gli anni della mas-

sima euforia salesiana e della fervida espansione mondiale. Gli osservatori più attenti lamentavano un eccesso di attivismo e di formalismo tra gli eredi di don Bosco. I maestri di noviziato si preoccupavano di formare le giovani generazioni allo spirito di preghiera, mettendole in guardia contro inevitabili dispersioni che avrebbero incontrato nelle opere. Sono anche gli anni in cui si diffondevano biografie edificanti di salesiani e suore costantemente uniti a Dio, nonostante il lavoro intensissimo.

Papa Pio XI, il domenicano Ceslao Pera, don Augustin Auffray, don Alberto Caviglia e, prima di loro, i salesiani delle origini, come don Michele Rua, don Paolo Albera, don Giulio Barberis, insieme alla schiera dei testimoni dei processi canonici, hanno evocato o descritto la preghiera di don Bosco come uno spirito di raccoglimento, un'unione continua, cosciente con Dio nella trama di un vissuto vorticoso. Accostandolo, lavorando con lui, si erano convinti che egli visse ogni istante e ogni azione soltanto per Dio, con Dio, e che questa comunione interiore ispirasse e unificasse la sua operosa esistenza.

2. Zelo pastorale e contemplazione

Si rileggono con gusto le annotazioni di Pio XI su don Bosco. Giovane sacerdote, Achille Ratti era stato alcuni giorni a Valdocco ospite del Santo, nel 1883. Come osservatore esterno e avvertito, poteva rilevare quelle caratteristiche che agli stessi salesiani, avvinti dalla personalità globale del Padre, non destavano meraviglia e, forse, sfuggivano, ma egli intuiva essere l'elemento centrale della personalità spirituale di don Bosco. Con finezza metteva in evidenza appunto, e in interventi diversi, una tipica bipolarità: «La sua vita di tutti i momenti era un'immolazione continua di carità» e, insieme «un continuo raccoglimento di preghiera». Attivismo stupefacente e costante immersione in Dio, dalla quale riceveva luce ed efficacia pastorale. Raccontava il papa ai seminaristi di Roma nel giugno 1932: «C'era gente che veniva da tutte le parti..., chi con una cosa, chi con un'altra: ed Egli, in piedi, su due piedi, come se fosse cosa di un momento, sentiva tutto, rispondeva a tutto e sempre in un alto raccoglimento. Si sarebbe detto che non attendeva a niente di quello che si diceva intorno a lui: si sarebbe detto che il suo pensiero era altrove ed era vera-

mente così; era altrove: era con Dio con spirito di unione; ma poi eccolo a rispondere a tutti: e aveva la parola esatta per tutto e per se stesso, così, proprio da meravigliare: prima infatti sorprende-va, poi meravigliava. Questa la vita di santità e di raccoglimento, di assiduità nella preghiera che il Beato menava nelle ore notturne e fra le occupazioni continue e implacabili delle ore diurne».

In tali espressioni è delineato il don Bosco degli anni Ottanta, il taumaturgo venerato e ricercato da ogni parte. Ce lo raffiguriamo minato nella salute fisica, ai margini dell'azione educativa e pastorale diretta, assorbito da faccende e viaggi logoranti, quasi prigioniero del suo personaggio, ma ormai giunto al vertice della perfezione, allo stato di unione. Come alcuni dei nostri anziani, dediti alla preghiera e disponibili a tempo pieno all'ascolto delle persone.

Noi, invece, avvertiamo lo stridore tra il quotidiano inevitabile affaccendamento nelle urgenze della vita pastorale che ci assillano e quella dimensione di raccoglimento pacato, che tanto affascinava don Achille Ratti. Siamo tentati di considerarla quasi uno stadio successivo, una stagione ultima del percorso salesiano. Percepriamo una più immediata sintonia col don Bosco giovane, quello "vero", attivo e "imprenditore", che aveva, sì, i suoi momenti di preghiera, ma faceva del lavoro una liturgia. Immaginiamo che così fosse don Bosco, quello più fecondo, mentre l'altro, il vecchio, avrebbe una grandezza diversa, quella di essere stato il diffusore, nella Chiesa e nella società, di un'esperienza, di un'idea e di un carisma concretizzato negli anni precedenti. Su questo registro, nel nostro immaginario, si è andato costruendo il modello del salesiano ideale e della buona Figlia di Maria Ausiliatrice, dello zelante cooperatore e del vero animatore.

Ma ci sbagliamo. Perché, paradossalmente, proprio in quegli ultimi anni, il don Bosco "mistico" raggiungeva il vertice della tensione e dell'estensione pastorale: nella sua mente e nel suo spirito ferveva più che mai il fuoco divorante dello zelo e la percezione lucida dell'urgenza operativa, come appare dai visionari e accorati interventi ai suoi discepoli e dalle conferenze ai cooperatori sul *Bollettino Salesiano*.

Era la potenza spirituale di questa sua complessa figura che aveva affascinato il futuro papa in visita a Valdocco e continuava a stupirlo dopo cinquant'anni, per la singolare coesistenza dei due poli, alimentati e unificati dalla carità. Non poteva fare a meno

di ripeterlo, ad ogni occasione: «Un ardore incessante, divorante di azione apostolica, di azione missionaria, veramente missionaria, anche fra le pareti di un'umile camera; missionaria tra le folle di bambini, di ragazzini, di adolescenti che continuamente lo circondavano; spirito di ardore, di azione; e con questo ardore uno spirito mirabile, veramente, di raccoglimento, di tranquillità, di calma, che non era la sola calma del silenzio, ma quella che accompagnava sempre un vero spirito di unione con Dio, così da lasciare intravedere una continua attenzione a qualche cosa che la sua anima vedeva, con la quale il suo cuore si intratteneva: la presenza di Dio, l'unione a Dio. Proprio così. E con tutto ciò uno spirito eroico di mortificazione e di vera e propria penitenza ... quella sua vita continuamente prodigata al bene altrui, sempre dimentica di ogni propria utilità, di ogni anche più scarso riposo; una vita di penitenza, non soltanto mortificata, ma di vera penitenza, a forza di essere apostolica».

La citazione contiene, felicemente collegati, i termini essenziali per comprendere il dinamismo interiore di don Bosco e gli snodi di una spiritualità capace di rispondere alle nostre esigenze e problematiche. Nelle espressioni di Pio XI la vita di preghiera di don Bosco è rappresentata essenzialmente come unione e attenzione continuativa dello spirito alla presenza di Dio. Da questa vengono fatti sbocciare sia il raccoglimento, la tranquillità e la calma dello spirito, sia quell'ardore incessante, "divorante" di azione apostolica che hanno reso don Bosco, il contadinello dei Becchi, un apostolo con risonanza e significato mondiale. C'è anche un terzo nodo, messo in stretta relazione con i due precedenti: lo spirito di sacrificio e di penitenza che regge un ritmo di vita continuamente prodigato al bene del prossimo, assolutamente disinteressato e mortificato nella tensione pastorale.

3. Raccogliere lo spirito per elevarlo al Signore

Ai piedi di una fotografia, inviata ad amici e benefattori tra 1865 e 1868, don Bosco aveva scritto questi versi: «Al pensier di Dio presente / fa che il labbro, il cuor, la mente / di virtù seguan la via / o gran Vergine Maria / Sac. Gio. Bosco». È un testo prezioso per capire la dimensione più recondita del suo spirito, l'atteggiamento mentale che percorre tutta la sua esistenza. Qui la pratica

zione della vita interiore dei suoi ragazzi. Di Domenico Savio scrive: «Il suo spirito era così abituato a conversare con Dio, che in qualsiasi luogo, anche in mezzo ai più clamorosi trambusti, raccoglieva i suoi pensieri e con pii affetti sollevava il cuore a Dio». Di Francesco Besucco, l'impacciato pastorello delle Alpi, racconta divertito: «Era così amante della preghiera, ed erasi cotanto ad essa abituato, che ... nel medesimo tempo di ricreazione non di rado si metteva a pregare, e come trasportato da moti involontari talvolta scambiava i nomi dei trastulli in giaculatorie». Poi, facendosi più serio, ci indica il «grado di elevata perfezione» che quegli ingenui fervori facevano trapelare, «dimostrando quanto il suo cuore si diletta» nella preghiera e «quanto egli fosse padrone di raccogliere il suo spirito per elevarlo al Signore».

4. «Darsi a Dio»

A ragione don Alberto Caviglia, commentando l'ardore eucaristico di Savio e di Besucco, evoca il *Castello interiore* di Teresa d'Avila. La risposta di Dio a chi lo ama «con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutta l'anima» è un'attrazione d'amore unificante. Per la riformatrice del Carmelo, «Dio non si dà del tutto se non a coloro che del tutto si danno a lui». È un linguaggio familiare ai quadri mentali di don Bosco.

L'appello di don Bosco a darsi «per tempo alla virtù» si intreccia con quello a «darsi tutto al Signore», attraverso un movimento di conversione che ingloba distacco dall'affetto al peccato e a se stesso, accettazione della realtà delle cose e delle persone, carità esercitata nella normalità quotidiana. La comunione d'amore col Signore e il dialogo con lui si tessono nella trama delle occupazioni, nella ferialità dell'esistenza vissuta con una buona dose di entusiasmo, affrontata con spirito di sacrificio. Così diventa possibile rimanere in contemplazione di Dio anche nel vortice delle occupazioni.

La dimensione ascetica non può essere evitata. Consiste appunto nella vittoria su se stessi e nella dedizione, in esercizio di carità verso il prossimo e d'amore verso Dio, imitando Gesù, obbediente alla volontà del Padre. Lo stato di preghiera descritto da don Bosco, nel suo modo di vedere non è soltanto un "grado" di orazione, perché è accompagnato da un livello di perfezione mo-

rale: distacco, sforzo di superamento e controllo di sé, padronanza, pazienza, vigilanza, fedeltà e costanza.

Don Bosco usava una parola dal sapore antico, "ritiratezza". Voleva indicare quello stato d'animo raccolto, quello stile di vita modesto e dedicato all'essenziale, ma polarizzato sui valori, capace di preservare dalla dispersione dei pensieri e dalla banalità delle mode, senza nulla sottrarre alla vivacità gaudiosa dell'esistenza. Una dimensione interiore da atmosfera elevata, l'unica veramente capace di trasformare il cortile, la scuola, l'ufficio o il laboratorio in luoghi salesiani privilegiati dell'incontro col Signore.

Comprendiamo perché abbia dato tanto rilievo al racconto della propria vestizione clericale nella strategia narrativa delle *Memorie dell'Oratorio*: «Quando mi comandò di levarmi gli abiti secolareschi con quelle parole: *Exuat te Dominus veterem hominem, cum actibus suis*, dissi in cuor mio: Oh quanta roba vecchia c'è da togliere! Mio Dio *distruggete in me tutte le mie cattive abitudini*. Quando poi nel darmi il collare aggiunse: *Induat te Dominus novum hominem, qui secundum Deus creatus est in iustitia et sanctitate veritatis!* Mi sentii tutto commosso e aggiunsi tra me: Sì, o mio Dio, *fate che in questo momento io vesta un uomo nuovo, cioè che da questo momento io incominci una vita nuova, tutta secondo i divini voleri, e che la giustizia e la santità siano l'oggetto costante de' miei pensieri, delle mie parole e delle mie opere. Così sia. O Maria siate voi la salvezza mia*».

Il duplice movimento rappresentato dalle invocazioni ("togliere" e "vestire"), risignifica l'antico precetto della *fuga mundi* in un contesto di modernità, dove allontanamento dal mondo ed immersione nel mondo devono necessariamente comporsi. Il superamento del bisogno tirannico di soddisfazione degli impulsi narcisistici si attua in una proiezione di offerta, in un'assunzione responsabile del vissuto nelle modalità tipiche del cristiano. Orazione, fervore apostolico e mortificazione sono sfaccettature di un unico atteggiamento di consacrazione del cuore. Proposta alta, fatta da don Bosco ai discepoli nella vita consacrata, ma anche ai ragazzi più semplici che esortava: «Coraggio adunque cominciamo per tempo a lavorar pel Signore, ci tocca patire qualche cosa in questo mondo, ma sarà poi eterno il premio che avremo nell'altro».

È il tema dominante, che sottende ogni suo intervento, che fa capolino dietro ogni formula di preghiera e pratica devota. La risposta esistenziale più adeguata al dono eucaristico del Cristo

crocifisso per noi, come suggerisce in una preghiera a conclusione della Messa: «Vi ringrazio, o mio Dio, di esservi sacrificato per me. Fate che sin da questo momento tutto io mi possa sacrificare a Voi. Dispiaceri, fatiche, caldo, freddo, fame, sete, ed anche la morte tutto accetterò volentieri dalle vostre mani, pronto ad offrire tutto e perdere tutto, purché io possa adempiere la vostra santa legge».

Le espressioni lessicali sono segnate dal tempo, ma la sostanza convince. Forse ci sentiamo assalire da un certo disagio, esitiamo a farle nostre: certo esse hanno il potere di mettere a nudo incoerenze interiori e inconsistenze spirituali, che formule accuratamente calibrate, tornite teologicamente, cercano invano di nascondere. Dobbiamo ammettere che si stenta a ritrovare la concretezza e la potenza di queste preghiere sincere, suggerite a quei ragazzi poveri e cenciosi, destinatari primi del *Giovane provveduto*, e ai semplici salesiani delle origini: «Vorrei pure io solo poter vi dare tutta la lode e la gloria che vi danno i santi in Paradiso, e poiché io non posso fare tanto vi offerisco tutto me stesso; vi offerisco questa volontà, affinché non voglia altre cose se non quelle che a voi piacciono; vi offerisco le mie mani, i miei piedi, gli occhi miei, la lingua, la bocca, la mente, il cuore, tutto offro a voi, custodite voi tutti questi sentimenti miei, acciocché ogni pensiero, ogni azione non abbia altro di mira se non quelle cose che sono di vostra maggior gloria e di vantaggio spirituale dell'anima mia».

La nostra preghiera oggi, quando, come quella di don Bosco, scaturisce dalla tensione oblativa e morale, vissuta nel segno della presenza a Dio e al mondo, non può non essere feconda di frutti e opere. Mancando questo tipo di orazione si è facilmente catturati dall'immanente e si diventa miopi. Lo «spirito di raccoglimento», inteso in prospettiva donboschiana, è il luogo di incubazione ideale, dove il vissuto con i suoi problemi, la cultura con le sue sfide, i giovani con i loro bisogni e mentalità vengono spiritualmente collocati per la germinazione delle soluzioni. Una risposta pastorale-educativa che non abbia radici in tale dimensione dello spirito, rischia di risolversi in progetti ed iniziative di corto respiro.

Per una riflessione personale o condivisa

1. La vita di don Bosco, in ogni momento, «era un'immolazione continua di carità ... un continuo raccoglimento di preghiera ... un ardore incessante, divorante di azione apostolica e missionaria»: a quali condizioni oggi è possibile mantenere uniti i tre atteggiamenti (carità oblativa, preghiera continua e tensione apostolica incessante)? Quali aspetti del nostro stile di vita, personale e comunitario, dobbiamo modificare per evitare che l'attività perda la sua ispirazione profonda e i momenti di preghiera si isolino dal vissuto?

2. L'esercizio della presenza di Dio era per don Bosco fonte di raccoglimento e unificazione, clima per il discernimento e la creatività missionaria, luogo per crescere nella santità: che fare per recuperare questa coscienza e capacità?

Letture e fonti

I testi di Pio XI sono estratti dal discorso ai seminaristi di Roma, del 27 giugno 1932 (*L'Osservatore Romano*, 29 giugno 1932, n. 142, p. 2) e dal discorso dopo il decreto sull'eroicità delle virtù di Domenico Savio del 9 luglio 1933 (*L'Osservatore Romano*, 10-11 luglio 1933, n. 160, p. 1): tutti gli interventi del pontefice su don Bosco sono rintracciabili nella collezione dei suoi discorsi, attraverso l'indice analitico: *Discorsi di Pio XI* (a cura di Domenico Bertetto, 3 voll., Torino, SEI 1960-1961).

I brani citati di don Bosco provengono da: *Il giovane provveduto per la pratica de' suoi doveri degli esercizi di cristiana pietà...* (ed. 1847, in G. Bosco, *Opere edite*. Ristampa anastatica, Roma, LAS 1976, vol. II, pp. 253, 271-272, 282); *Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di san Francesco di Sales* (ed. 1859, in *Opere edite*, vol. XI, p. 212); *Il pastorello delle Alpi ovvero vita del giovane Besucco Francesco d'Argentera* (ed. 1864, in *Opere edite*, vol. XV, pp. 359-360); *Il Cattolico provveduto per le pratiche di pietà con analoghe*

istruzioni secondo i bisogni dei tempi (ed. 1868, in *Opere edite*, vol. XIX, p. 9); *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*. Introduzione, note e testo critico a cura di A. da Silva Ferreira (Roma, LAS 1991, p. 87).

La fotografia di don Bosco con la scritta «Al pensier di Dio presente...» è riprodotta in G. SOLDÀ, *Don Bosco nella fotografia dell'800. 1861-1888* (Torino, SEI 1987, p. 103).

I testi di san Francesco di Sales sono tratti da: *Filotea. Introduzione alla vita devota* (a cura di Ruggero Balboni, Milano 1984, pp. 74-76, 92-97).

Inoltre si è fatto cenno a E. CERIA, *Don Bosco con Dio*. Nuova edizione ampliata (Colle Don Bosco-Asti, Elle Di Ci 1946); ai commenti di Alberto Caviglia alla vita di Domenico Savio (*Opere e scritti editi e inediti di Don Bosco*, vol. IV: *La vita di Savio Domenico*, Torino, SEI 1942, pp. 288-298) e di Francesco Besucco (*Opere e scritti...*, vol. VI: *La vita di Besucco Francesco*, Torino, SEI 1965, p. 171); e agli scritti *Cammino di perfezione* e *Castello interiore* di Teresa di Gesù in *Opere* (Roma, Postulazione Generale OCD '1992) pp. 535-748.749-966.